

I terroristi: 18 spie. Ucciso bimbo israeliano

Hamas giustizia anche i palestinesi

Gli Usa pronti a intervenire in Siria

La furia di Hamas ora si rivolge contro gli stessi palestinesi: giustiziati 18 accusati di spionaggio. Mentre continuano i bombardamenti. Ieri i razzi sparati da Gaza hanno ucciso un bimbo israeliano di 4 anni. «Hamas pagherà caro», dice Netanyahu. E gli Usa sono pronti a intervenire in Siria.

> Servizi alle pagg. 6, 7 e 8

L'analisi

L'Occidente non fa guerre in nome di Dio

Massimo Adinolfi

Le due domande poste ieri da Ernesto Galli della Loggia sul Corriere meritano una risposta non evasiva. C'è un conflitto in corso, e anche se il teatro bellico è lontano dai nostri confini (e dalle nostre vacanze), quel conflitto ci riguarda. La barbara uccisione del giornalista americano James Foley da parte dei miliziani dell'Isis parla chiaro: c'è un nemico che ha dichiarato guerra all'Occidente, e non possono bastare le azioni umanitarie, gli appelli alla pace, i ripudi della guerra scritti - ipocritamente o no - in Costituzione.

Con le sue due domande, Galli della Loggia chiede che si guardi in faccia la realtà, senza eludere il nodo rappresentato dallo scontro di civiltà attualmente in corso. Che è anche conflitto religioso. Lo si può chiamare in molti modi, ma i fatti non cambiano se solo li si chiama in altro modo.

Le due domande sono dunque le seguenti: la prima, se un aggressore ti muove guerra in nome di Dio, non è forse inevitabile che la tua reazione all'offesa, proporzionata quanto si vuole, assuma comunque anch'essa, se intende davvero essere all'altezza della situazione, un significato religioso?

> Segue all'interno

> Servizi alle pagg. 6, 7 e 8

Punto di Vespa

Ma i fanatici vanno fermati con tutti i mezzi

Bruno Vespa

I governi italiani non hanno mai avuto dubbi sul fatto che si dovesse pagare un riscatto per riportare a casa gli ostaggi dei terroristi. Così si sono regolati tutti gli altri governi europei, con l'eccezione della Gran Bretagna. (Tutti, naturalmente, hanno sempre negato di aver tirato fuori un centesimo). I nostri - grazie ai nostri Servizi - sono stati anche i più abili: quando fu liberato il giornalista Domenico Quirico insieme con il suo collega belga Pierre Piccinin, il governo di Bruxelles non era riuscito a combinare gran che. Si sta perciò facendo tutto il possibile per ottenere il rilascio di Vanessa Marzullo e di Greta Ramelli, rapite il primo agosto alla periferia di Aleppo in Siria. Gli inglesi e gli americani da sempre sposano la linea dura: con i terroristi non si tratta. Si prova a liberare i sequestrati con le «teste di cuoio»: se va bene, bene; se va male, come nel caso di James Foley, pazienza. È una tesi anche questa: con i soldi si finanzia altro terrore e si alimenta una catena infinita. Gli europei continentali non hanno la tradizione di guerre perpetue fuori casa come gli anglosassoni e sono più sensibili alla sorte delle vittime. Chi da noi se la sentirebbe di vedersi restituire il corpo mutilato di due ragazze o di chicchessia? La politica, tuttavia, non può limitarsi al bancomat. Che fare, allora?

> Segue all'interno

Italiani rapiti

	DATA SEQUESTRO	DOVE
Giovanni Lo Porto cooperante	19 gennaio 2012	1 Qasim Bela Pakistan
Padre Paolo Dall'Oglio gesuita	30 luglio 2013	2 Rakka Siria
Gianluca Salviato tecnico edile	22 marzo 2014	3 Tobruk Libia
Marco Vallisa tecnico edile	5 luglio 2014	4 Zuwara Libia
Vanessa Marzullo e Greta Ramelli cooperanti	6 agosto 2014	2 Aleppo Siria



Gli Stati Uniti

Obama: «Pronti a raid anche in Siria»

Rovesciamento delle alleanze, ma se nessuno ammette contatti con Assad

Anna Guaita

NEW YORK. Il giorno dopo le parole del generale americano Martin Dempsey, l'ipotesi di colpire i miliziani dell'Isis direttamente dentro la Siria non è più tabù. Ma non è neanche realtà. E anzi le parole espresse da Dempsey durante la conferenza stampa di giovedì sera insieme al segretario della Difesa Chuck Hagel, hanno aperto un accesissimo dibattito che semmai prova quanto la leadership internazionale sia divisa nei confronti della Siria e del suo dittatore, Bashar al-Assad. Se Hagel e Dempsey hanno ammesso che bombardare l'Isis in Siria sarebbe in teoria l'unico modo per riuscire a decapitare quella che hanno definito «un'organizzazione terroristica che ha una visione strategica apocalittica da fine del mondo» dalla Gran Bretagna è venuto il suggerimento di cercare anche un dialogo con Assad in funzione anti-Isis: lo hanno proposto sia l'ex ministro degli Esteri Malcom Rifkind, sia l'ex capo delle forze armate, lord Richard Dannatt. La proposta è stata prontamente bocciata dal governo britannico per bocca dell'attuale ministro degli Esteri Philip Hammond: Non sarebbe «pratico, sensato o utile», ha detto gelido Hammond.

Ma il semplice fatto che alti esponenti della politica britannica abbiano osato avanzare l'ipotesi di un abboccamento con il dittatore siriano, dimostra quanto la situazione con l'Isis spaventi i governi. Ma mettere il naso nella guerra civile siriana fa altrettanto paura. Il conflitto, ha denunciato l'Onu ieri, ha intanto superato la quota di 200 mila morti: «Un'ecatombe - ha sostenuto la responsabile dei diritti civili, Navi Pillay - avallata dalla paralisi internazionale».

Nell'incontro quotidiano con la stampa, il portavoce del Pentagono ha glissato su ogni domanda che riguardasse la proposta di bombardare l'Isis dentro la Siria: «L'approccio militare contro Isis è solo uno degli approcci - ha detto John Kirby - Ribadiamo che per



risolvere questa crisi si devono usare tutti gli strumenti a disposizione, diplomatici, economici, di intelligence e militari, e ci vuole uno sforzo multinazionale della regione». Kirby ha ancora una volta insistito che alla fine, ci deve essere una soluzione politica: «La soluzione finale, anche se richiede tempo, è di creare un buon governo, e rimuovere le condizioni per cui l'Isis è maturata».

Ma se in teoria la proposta è saggia, poi nella realtà si vede quanto sia lontana: il premier iracheno designato Haider al-Abadi è lontano dal creare un governo di unità nazionale. E anzi ieri si è saputo che Bagdad sta bloccando le armi

inviata da vari Paesi per aiutare i curdi a resistere all'Isis al nord.

Per di più, a complicare la controffensiva contro le milizie jihadiste, anche che alcuni autorevoli esponenti sciiti rifiutano nettamente l'aiuto degli Usa e le sue armi. Il mullah Moqtada al-Sadr, molto ascoltato fra gli sciiti del sud, ha denunciato che gli Stati Uniti «sono ancora una potenza occupante» con la quale non si può collaborare neanche per tentare di fermare l'Isis.

Fortunatamente dal confinante Iran sono venute parole più concilianti e il potente Paese sciita ha fatto sapere che alcune notizie trapelate nei giorni scorsi non erano corrette: in particolare il ministero degli Esteri ha fatto sapere che Teheran non pone nessuna condizione per una sua disponibilità nella lotta contro i jihadi-

sti dello Stato Islamico in Iraq e che non è stato mai chiesto come condizione la revoca delle sanzioni legate al programma nucleare.

Ma mentre si parla del successo dei bombardamenti, dopo la barbara esecuzione del giornalista James Foley, ci si aspetta con timore che altri ostaggi vengano giustiziati. La famiglia di Foley ha raccontato che per alcuni giorni aveva sperato di trovare un accordo con i rapitori. Uno dei fratelli del giornalista si è chiesto pubblicamente se Obama non avrebbe dovuto fare di più per tentare di salvarlo. E c'è chi pensa che la Casa Bianca abbia reso pubblica la fallita missione di salvataggio eseguita dalle squadre speciali durante l'estate proprio per dimostrare che la Casa Bianca non se ne stava disinteressando.

Su twitter

Jaihidista inglese «Voglio essere la prima donna a decapitare»

Il caso

Ha esaltato la decapitazione del reporter americano James Foley, augurandosi di diventare la prima donna a giustiziare un ostaggio occidentale. E' il messaggio postato su Twitter da una ragazza inglese, Khadijah Dare, convertita all'Islam. La 22enne, madre di un bambino di 4 anni, si sarebbe trasferita in Siria nel 2012 per raggiungere il marito Abu Bakr, un miliziano dello Stato Islamico con cittadinanza svedese di origine turca. La notizia è stata riportata dal Telegraph, che ha ricostruito il mosaico di tracce lasciate dalla donna sui social network. Sul suo account Twitter, dove si firma col nome di Muhajirah fi Sham, che significa «immigrata in Siria», la donna ha postato un messaggio nel quale loda l'esecuzione del giornalista, dice che il Regno Unito deve scuotersi e spera di essere la prima donna a uccidere un occidentale. Inoltre invita le altre giovani donne inglesi a seguire il suo esempio. Pochi giorni fa aveva postato una foto del figlio che imbracciava un fucile AK47.

Sui social Stato islamico del gatto per favorire i Mi Piace alla causa estremista

Sui social network i gatti sono amatissimi, ma nella religione islamica lo sono molto di più già dai tempi del profeta Maometto, che non nascondeva il suo affetto per il gatto Muezza e che una volta tagliò la manica della sua tunica per non svegliare l'animale, che ci dormiva sopra. Per questo i guerrieri di Isis hanno trovato la quadratura del cerchio quando hanno scelto di fare dei felini uno degli elementi di punta della strategia per dare risalto al lato umano della loro lotta, attirando nuovi adepti così come ogni micetto solitamente attira nuovi «mi piace».

La creazione del profilo Twitter «Stato islamico del gatto» appare come un tentativo di intenerire i followers - ce ne sono già 2.800 - trasmettendo un'immagine completamente diversa dell'operato dell'Isis: combattenti capaci da un lato di uccidere centinaia di migliaia di persone e di decapitare a sangue freddo giornalisti occidentali, ma anche di dare premurosamente il latte con il biberon ai gatti.

Il terreno Curdi e militari iracheni continuano ad avanzare gli estremisti islamici

«Io, volontario nell'inferno di Erbil città martire con un milione di sfollati»

La testimonianza

«Si rivive il massacro di Srebrenica A Renzi è stato fatto vedere un campo in buone condizioni»

Michele Capasso

Erbil è un accampamento a cielo aperto: ogni spazio pubblico - piazze, slarghi, chiese, scuole - è occupato da uomini, donne, bambini e masserizie in sosta da un esodo biblico indegno della civiltà del ventesimo secolo.

Vent'anni dopo le immagini dell'eccidio di Srebrenica si ripresentano dinanzi ai miei occhi qui in Iraq: decine di migliaia di morti di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, case, ponti, scuole e ospedali distrutti, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, «urbicidio» e «memoricidio».

Erbil con le sue povere risorse fa fronte a una massa di disperati che hanno perduto non solo i loro averi ma la speranza di vivere e si accasciano all'ombra desiderosi di scomparire da questa terra.

Massoud è un vecchio amico, scampato al genocidio di Halabja del 16 marzo 1988 quando gli uomini di Saddam Hussein sferrarono il più feroce attacco con armi chimiche e gas, annientando la vita di migliaia di innocenti e provocando danni irreparabili ai sopravvissuti. «Questa terra è dannata - mi sussurra mentre mi abbraccia avvolgendomi con una maglia intrisa di sudore e macchiata di nicotina - e tutti noi siamo condannati a vivere nel terrore dei massacri che da secoli segnano la nostra storia».

Mi vengono in mente le parole del mi-



Erbil Michele Capasso (Fondazione Mediterraneo) durante un incontro con i profughi

nistro per i Martiri del Kurdistan iracheno Aram Ahmed Muhammad, che nel 2012 invitò attraverso la Fondazione Mediterraneo gli organismi internazionali a considerare un possibile ripetersi nella regione degli orrori di Halabja. Ricordo i lunghi colloqui con il ministro della Giustizia Raouf Rashid - il giudice di Saddam Hussein - e la sua lucidità nell'elencare gli orrori da quest'ultimo perpetrati nell'indifferenza del mondo. Il ministro degli Esteri curdo Falah Mustafa Bakir ha sintetizzato, come poteva, queste pagine buie a Matteo Renzi durante la visita a uno dei campi profughi. Ma quel campo è uno dei migliori e la realtà ad Erbil e nei villaggi vicini è ben diversa: la sofferenza



Paura dei rapimenti? Qui aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e penso al mio amico Dall'Oglio ma il dialogo deve continuare

umana non si può riassumere.

È da poco passato mezzogiorno ed intorno alla «Cittadella» di Erbil, tra il contrasto di baracche, grandi edifici e una infinità di parabole una processione infinita di profughi cerca riparo, aiuto ma - soprattutto - un po' di calore umano in grado di alimentare un ultimo soffio di speranza. Mi commuovo osservando la solidarietà di famiglie musulmane, specialmente quelle che hanno conosciuto gli orrori di Halabja, nell'accogliere i fratelli e le sorelle cristiani, yazidi e perfino sciiti in fuga dalla follia criminale dei cosiddetti guerrieri neri dell'Isis. «Questa guerra in Iraq rischia di provocare lo sterminio delle ultime comunità cristiane, yazide, shabak, turcomanne rimaste nel paese - mi dice Nabila, una giovane volontaria - e dalla metà di giugno di quest'anno sono centinaia di migliaia le persone in fuga». «Questa guerra - gli fa eco il giovane Falah - non si arresta: ogni giorno ci sono nuove profonde emergenze e, qui ad Erbil, vi sono interi quartieri della città pieni di rifugiati e ogni luogo è occupato dai profughi. Siamo disperati». Forse un milione di persone si sono spostate in cerca di aiuto dalla caduta di Mosul per mano dell'Isis.

Come appare lontano, da qui, il nostro povero Occidente, incapace di comprendere la gravità di questo conflitto religioso che mette in crisi la coesistenza di antiche civiltà e culture. L'Occidente si illude di fermare il Califfato (Isis) con i raid aerei e gli aiuti militari ai peshmerga curdi: nessuna guerra e nessun conflitto può fermarsi con altre guerre ed altro sangue. Abbiamo paura, noi volontari occidentali? Non posso negarlo e il pensiero va a Greta, a Vanessa e al mio amico padre Paolo Dall'Oglio, con il quale l'anno scorso organizzammo un'iniziativa a Marsiglia proprio sulla Siria. Nell'aria, qui ad Erbil, aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e tutti gli operatori più esposti hanno la inconscia paura di essere vittime di rapimenti: spetta ai Paesi che hanno a cuore la pace e la democrazia ripristinare il filo del dialogo, della cooperazione e della pace.

Gli Stati Uniti

Obama: «Pronti a raid anche in Siria»

Rovesciamento delle alleanze, ma se nessuno ammette contatti con Assad

Anna Guaita

NEW YORK. Il giorno dopo le parole del generale americano Martin Dempsey, l'ipotesi di colpire i miliziani dell'Isis direttamente dentro la Siria non è più tabù. Ma non è neanche realtà. E anzi le parole espresse da Dempsey durante la conferenza stampa di giovedì sera insieme al segretario della Difesa Chuck Hagel, hanno aperto un accessissimo dibattito che semmai prova quanto la leadership internazionale sia divisa nei confronti della Siria e del suo dittatore, Bashar al-Assad. Se Hagel e Dempsey hanno ammesso che bombardare l'Isis in Siria sarebbe in teoria l'unico modo per riuscire a decapitare quella che hanno definito «un'organizzazione terroristica che ha una visione strategica apocalittica da fine del mondo» dalla Gran Bretagna è venuto il suggerimento di cercare anche un dialogo con Assad in funzione anti-Isis: lo hanno proposto sia l'ex ministro degli Esteri Malcom Rifkind, sia l'ex capo delle forze armate, lord Richard Dannatt. La proposta è stata prontamente bocciata dal governo britannico per bocca dell'attuale ministro degli Esteri Philip Hammond: Non sarebbe «pratico, sensato o utile», ha detto gelido Hammond.

Ma il semplice fatto che alti esponenti della politica britannica abbiano osato avanzare l'ipotesi di un abboccamento con il dittatore siriano, dimostra quanto la situazione con l'Isis spaventi i governi. Ma mettere il naso nella guerra civile siriana fa altrettanta paura. Il conflitto, ha denunciato l'Onu ieri, ha intanto superato la quota di 200 mila morti: «Un'ecatombe - ha sostenuto la responsabile dei diritti civili, Navi Pillay - avallata dalla paralisi internazionale».

Nell'incontro quotidiano con la stampa, il portavoce del Pentagono ha glissato su ogni domanda che riguardasse la proposta di bombardare l'Isis dentro la Siria: «L'approccio militare contro Isis è solo uno degli approcci - ha detto John Kirby - Ribadiamo che per

Il terreno
Curdi
e militari
iracheni
continuano
ad avanzare
gli estremisti
islamici

risolvere questa crisi si devono usare tutti gli strumenti a disposizione, diplomatici, economici, di intelligence e militari, e ci vuole uno sforzo multinazionale della regione». Kirby ha ancora una volta insistito che alla fine, ci deve essere una soluzione politica: «La soluzione finale, anche se richiede tempo, è di creare un buon governo, e rimuovere le condizioni per cui l'Isis è maturata».

Ma se in teoria la proposta è saggia, poi nella realtà si vede quanto sia lontana: il premier iracheno designato Haider al-Abadi è lontano dal creare un governo di unità nazionale. E anzi ieri si è saputo che Bagdad sta bloccando le armi

inviata da vari Paesi per aiutare i curdi a resistere all'Isis al nord.

Per di più, a complicare la controffensiva contro le milizie jihadiste, anche che alcuni autorevoli esponenti sciiti rifiutano nettamente l'aiuto degli Usa e le sue armi. Il mullah Moqtada al-Sadr, molto ascoltato fra gli sciiti del sud, ha denunciato che gli Stati Uniti «sono ancora una potenza occupante» con la quale non si può collaborare neanche per tentare di fermare l'Isis.

Fortunatamente dal confinante Iran sono venute parole più concilianti e il potente Paese sciita ha fatto sapere che alcune notizie trapelate nei giorni scorsi non erano corrette: in particolare il ministero degli Esteri ha fatto sapere che Teheran non pone nessuna condizione per una sua disponibilità nella lotta contro i jihadi-

sti dello Stato Islamico in Iraq e che non è stato mai chiesto come condizione la revoca delle sanzioni legate al programma nucleare.

Ma mentre si parla del successo dei bombardamenti, dopo la barbara esecuzione del giornalista James Foley, ci si aspetta con timore che altri ostaggi vengano giustiziati. La famiglia di Foley ha raccontato che per alcuni giorni aveva sperato di trovare un accordo con i rapitori. Uno dei fratelli del giornalista si è chiesto pubblicamente se Obama non avrebbe dovuto fare di più per tentare di salvarlo. E c'è chi pensa che la Casa Bianca abbia reso pubblica la fallita missione di salvataggio eseguita dalle squadre speciali durante l'estate proprio per dimostrare che la Casa Bianca non se ne stava disinteressando.



«Io, volontario nell'inferno di Erbil città martire con un milione di sfollati»

La testimonianza

«Si rivive il massacro di Srebrenica A Renzi è stato fatto vedere un campo in buone condizioni»

Michele Capasso

Erbil è un accampamento a cielo aperto: ogni spazio pubblico - piazze, slarghi, chiese, scuole - è occupato da uomini, donne, bambini e masserizie in sosta da un esodo biblico indegno della civiltà del ventunesimo secolo.

Vent'anni dopo le immagini dell'eccidio di Srebrenica si ripresentano dinanzi ai miei occhi qui in Iraq: decine di migliaia di morti di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, case, ponti, scuole e ospedali distrutti, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, «urbicidio» e «memoricidio».

Erbil con le sue povere risorse fa fronte a una massa di disperati che hanno perduto non solo i loro averi ma la speranza di vivere e si accasciano all'ombra desiderosi di scomparire da questa terra.

Massoud è un vecchio amico, scampato al genocidio di Halabja del 16 marzo 1988 quando gli uomini di Saddam Hussein sferrarono il più feroce attacco con armi chimiche e gas, annientando la vita di migliaia di innocenti e provocando danni irreparabili ai sopravvissuti. «Questa terra è dannata - mi sussurra mentre mi abbraccia avvolgendomi con una maglia intrisa di sudore e macchiata di nicotina - e tutti noi siamo condannati a vivere nel terrore dei massacri che da secoli segnano la nostra storia».

Mi vengono in mente le parole del mi-



Erbil Michele Capasso (Fondazione Mediterraneo) durante un incontro con i profughi

nistro per i Martiri del Kurdistan iracheno Aram Ahmed Muhammad, che nel 2012 invitò attraverso la Fondazione Mediterraneo gli organismi internazionali a considerare un possibile ripetersi nella regione degli orrori di Halabja. Ricordo i lunghi colloqui con il ministro della Giustizia Raouf Rashid - il giudice di Saddam Hussein - e la sua lucidità nell'elencare gli orrori da quest'ultimo perpetrati nell'indifferenza del mondo. Il ministro degli Esteri curdo Falah Mustafa Bakir ha sintetizzato, come poteva, queste pagine buie a Matteo Renzi durante la visita a uno dei campi profughi. Ma quel campo è uno dei migliori e la realtà ad Erbil e nei villaggi vicini è ben diversa: la sofferenza



Paura dei rapimenti?

Qui aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e penso al mio amico Dall'Oglio ma il dialogo deve continuare

umana non si può riassumere.

È da poco passato mezzogiorno ed intorno alla "Cittadella" di Erbil, tra il contrasto di baracche, grandi edifici e una infinità di parabole una processione infinita di profughi cerca riparo, aiuto ma - soprattutto - un po' di calore umano in grado di alimentare un ultimo soffio di speranza. Mi commuovo osservando la solidarietà di famiglie musulmane, specialmente quelle che hanno conosciuto gli orrori di Halabja, nell'accogliere i fratelli e le sorelle cristiani, yazidi e perfino sciiti in fuga dalla follia criminale dei cosiddetti guerrieri neri dell'Isis. «Questa guerra in Iraq rischia di provocare lo sterminio delle ultime comunità cristiane, yazide, shabak, turcomanne rimaste nel paese - mi dice Nabila, una giovane volontaria - e dalla metà di giugno di quest'anno sono centinaia di migliaia le persone in fuga». «Questa guerra - gli fa eco il giovane Falah - non si arresta: ogni giorno ci sono nuove profonde emergenze e, qui ad Erbil, vi sono interi quartieri della città pieni di rifugiati e ogni luogo è occupato dai profughi. Siamo disperati». Forse un milione di persone si sono spostate in cerca di aiuto dalla caduta di Mosul per mano dell'Isis.

Come appare lontano, da qui, il nostro povero Occidente, incapace di comprendere la gravità di questo conflitto religioso che mette in crisi la coesistenza di antiche civiltà e culture. L'Occidente si illude di fermare il Califfato (Isis) con i raid aerei e gli aiuti militari ai peshmerga curdi: nessuna guerra e nessun conflitto può fermarsi con altre guerre ed altro sangue.

Abbiamo paura, noi volontari occidentali? Non posso negarlo e il pensiero va a Greta, a Vanessa e al mio amico padre Paolo Dall'Oglio, con il quale l'anno scorso organizzammo un'iniziativa a Marsiglia proprio sulla Siria. Nell'aria, qui ad Erbil, aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e tutti gli operatori più esposti hanno la inconscia paura di essere vittime di rapimenti: spetta ai Paesi che hanno a cuore la pace e la democrazia ripristinare il filo del dialogo, della cooperazione e della pace.

Valentina Errante
Sara Menafra

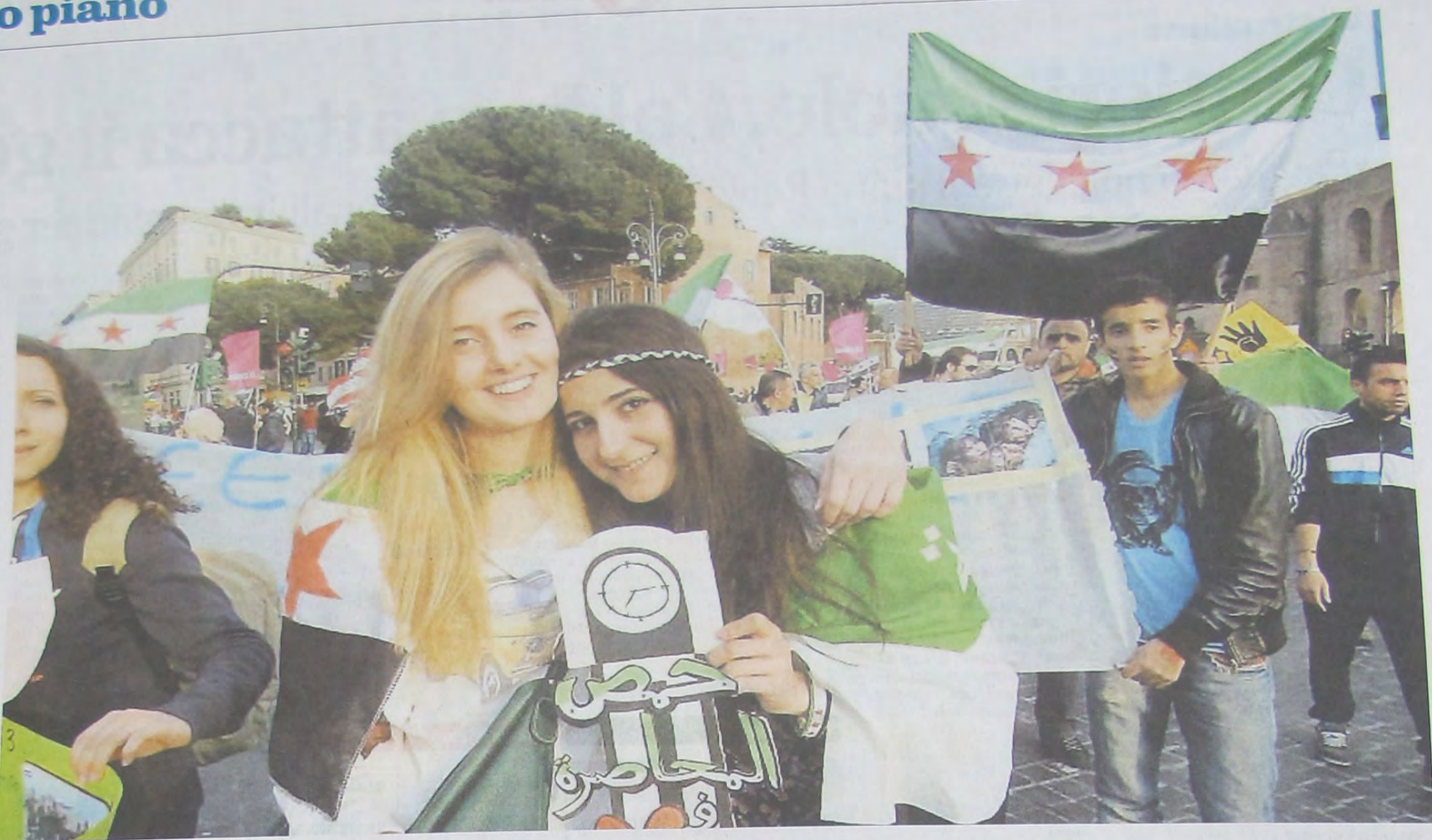
ROMA. La prudenza è d'obbligo e non soltanto perché non si può cantar vittoria prima di un risultato, ma soprattutto perché il canale, che l'intelligence e gli investigatori sarebbero riusciti ad aprire per ottenere la liberazione di Vanessa Marzullo e Greta Ramelli, potrebbe improvvisamente svanire. Il ritorno a casa delle due ragazze, rapite il primo agosto, è legato a un filo sottile, quello che ancora unisce la nostra diplomazia al governo di Bashar al-Assad e, di conseguenza, agli 007 che lavorano al servizio del dittatore siriano. Ma Aleppo, oggi, è un campo di battaglia, nel quale si muovono gruppi, fazioni e si consumano tradimenti, e presto potrebbe finire in mano ai ribelli. E se il sottosegretario agli Esteri Mario Giro smentisce che le due cooperanti siano in mano all'Isis, il rischio è che possano ancora finire: il valore simbolico e politico della posta si è alzato, soprattutto dopo la decisione degli Usa e dell'Europa di armare i curdi contro il terrorismo.

Indagini
Le ragazze forse sono vicino Aleppo dove sono state prelevate

Chi le ha catturate, magari un gruppo piccolo che sperava in un riscatto, potrebbe anche venderle, sempre che i fondamentalisti non riescano a prendersela nel corso dell'offensiva che hanno lanciato sulla città gioiello del nord della Siria. La Farnesina si sbilancia ma l'intelligence non esclude del tutto che gli jihadisti, o un gruppo in qualche modo a loro collegato, possano già tenere prigioniere le due italiane. Una prudenza indispensabile nel momento delle trattative.

Le certezze al momento sono poche. La prima, per non dire l'unica, è che Vanessa e Greta siano ancora nella zona di Aleppo dove sono state prelevate il 1 agosto. In queste ore l'area sta subendo l'avanzata dell'Isis, col rischio che in città si ripetano le persecuzioni dei cristiani viste a Mosul, ed è difficile pensare che siano state trasportate altrove. Molto probabilmente, all'inizio le ha intercettate un gruppo piccolo che potrebbe aver affidato la loro gestione ad una formazione più consistente, capace di gestire la vicenda sia dal punto di vista politico sia da quello economico (al di là delle smentite provenienti dagli Stati Uniti tra gli elementi di trattativa c'è prima di tutto il riscatto).

Sull'identità o l'appartenenza del gruppo che gestisce il destino delle due ventenni, si sono fatte ipotesi diverse. Il 19 agosto, un giornale arabo pubblicato a Londra ha dato per certo che a prelevarle fossero stati i ribelli islamici



La crisi

Il governo rassicura le famiglie «L'Isis non ha Vanessa e Greta»

Mistero sulle trattative in corso in Siria. I genitori: «Siamo ottimisti»

Rapite

Vanessa Marzullo e Greta Ramelli in una foto postata su Facebook durante la loro partecipazione a una manifestazione a sostegno della Siria. A destra, l'esecuzione del giornalista americano Foley

Ahrar ash Sham e che uno dei militanti avrebbe cercato di venderle ad insaputa dei vertici dell'organizzazione, per poi essere «arrestato». Una versione che gli intelligence italiana legge in controtendenza. Dietro la pubblicazione dell'articolo potrebbe esserci l'intenzione, mirata, di alzare la tensione sul caso delle giovani italiane che finora era nell'ombra, si spiega. Una trappola, più che una rivelazione. Tra le ipotesi circolate c'è anche quella che a gestire Vanessa e Greta sia un gruppo vicino al Syrian army, i militari che hanno disertato e dal 2011 combattono contro Assad. Se così fosse, sarebbe plausibile che ad aprire il contatto fossero stati proprio i servizi siriani. La fazione che più teme e osteggia l'avanzata dell'Isis non ha chiuso tutti i contatti. Resta sul tavolo l'idea



che le due siano ancora nelle mani di balordi disposti a cederle per soldi o a passarle ulteriormente di mano. «Siamo in uno scenario assolutamente fluido - conferma uno 007 - e non possiamo escludere il rischio che la situazione possa precipitare». Sul canale attivato, la prudenza è massima.

«Il fatto che non siano in mano all'Isis per noi non è una smentita, perché mai avevamo avuto conferme ufficiali che lo fossero: dalla Farnesina l'unica cosa che continuano a ripeterci è che dobbiamo avere tanta pazienza». Così Salvatore Marzullo, padre di Vanessa, replica alle ultime notizie relative alla scomparsa. «Finora quelle che girano sono solo notizie di stampa - ha aggiunto - di ufficiale e sicuro a noi non è stato comunicato nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il dialogo con i terroristi? Venga Di Battista a trattare in Iraq...»

La polemica

L'ambasciatore di Baghdad risponde al deputato grillino «Gli diamo subito il visto»

Mario Stanganelli

ROMA. Sbagliare è umano, perseverare è Di Battista», è il lapidario commento del forzista Daniele Capezzone. Motivo, la nuova uscita dell'implacabile vicepresidente della commissione Esteri della Camera che, dopo le tesi giustificazioniste delle azioni dell'Isis in Iraq che nei giorni scorsi avevano sollevato unanime indignazione, riabbassata la celata, si lancia in una nuova ancor più rischiosa polemica. Di Battista, infatti, parte dal più disumano degli episodi di cui si sia reso protagonista un seguace del nuovo Califo, la decapitazione

cioè del reporter James Foley, per operare, se non una difesa, almeno una relativizzazione: «La violenza indecente, barbara, inaccettabile subita da Foley è in parte - si legge in un post del deputato grillino - figlia della violenza indecente, barbara, inaccettabile subita dai detenuti nel carcere di Abu Ghraib. Le violenze commesse in quella prigione - prosegue Di Battista - furono figlie di quel desiderio di vendetta che molti americani hanno provato dopo l'indecente, barbaro inaccettabile attentato alle Torri Gemelle, quest'ultimo anche figlio dell'indecente, barbaro, inaccettabile imperialismo nordamericano che ha portato milioni di persone a morire di fame». Di Battista osserva poi che la sua ricerca del peccato originale della violenza nel mondo potrebbe continuare all'infinito, ma ha la bontà di fermarsi all'imperialismo Usa risparmiandoci il seguito, presagendo che a difesa della sua trincea, su



Alessandro Di Battista

Il deputato grillino ancora al centro delle polemiche

cui si è riversato lo sdegno bipartisan della politica italiana, arriveranno in breve la cavalleria di Beppe Grillo e la non trascurabile potenza di fuoco dell'ideologo M5S, professor Paolo Beccchi.

«Intervengo dopo un certo tempo - posta sul suo blog il comico genovese - perché c'è una vergognosa campagna stampa contro il M5S: siamo a favore del terrorismo, dialoghiamo con i terroristi e non con il governo... Queste - afferma Grillo - sono schifezze del nostro ebetino presidente del Consiglio, che si permette di dire che abbiamo attinenze con il terrorismo; vedrò se ci sono gli estremi per querelarlo». Al leader del movimento si affianca l'ideologo il quale, dopo aver detestato che «mentre l'Italia, grazie all'euro, affoga nella depressione, abbiamo deciso di occuparci del Kurdistan», si erge contro l'invio di armi ai curdi: «Poi, però, - ammonisce il professor Beccchi - non lamentiamoci se

alle due italiane in mano all'Isis venga tagliata la gola».

A questo punto la provocazione raggiunge l'effetto ripulsa - probabilmente studiato a tavolino dai grillini desiderosi di archiviare al più presto la breve stagione trattativa di inizio estate - di quasi l'intero arco della politica italiana e non solo. Perché a prendere posizione è anche l'ambasciatore dell'Iraq in Italia, Saywan Barzani: constatato che dialogare con l'Isis è «impossibile», il diplomatico iracheno salacemente aggiunge che «se l'onorevole Di Battista ha la possibilità di entrare in contatto con i terroristi e vuole andare nelle zone sotto il loro controllo per intavolare una discussione, sappia che il suo visto di ingresso in Iraq è pronto. Può andare ad Erbil, raggiungere in qualche modo Mosul e convincere i terroristi a fermare il genocidio di cristiani e musulmani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il conflitto

Hamas uccide un bambino e 18 palestinesi

Colpi di mortaio da Gaza a Israele 4 anni, centrato dalle schegge

Fabio Morabito

Come fa Israele, che a ogni guerra dà un nome (quella in corso a Gaza l'ha chiamata "Margine protettivo") anche Hamas ha dato un nome alla sua guerra particolare, all'interno delle sue milizie: "Operazione strangolamento". Le parole scelte, dall'una e dall'altra parte, sono indicative con evidenza del messaggio mediatico che si vuole trasmettere. L'operazione strangolamento sono le esecuzioni, giovedì 3, ieri addirittura 18, di palestinesi che sono accusati di "collaborazionismo" con Israele e per questo uccisi con ferocia. Le immagini, diffuse sul web, sono quelle precedenti l'esecuzione: uomini costretti in ginocchio, le mani legate dietro la schiena, con il viso nascosto da un sacchetto di tela, con i loro carnefici vestiti di nero accantando, resi anche loro irriconoscibili da un cappuccio. Sette presunte spie sono state uccise ieri pubblicamente dai fucili di un plotone d'esecuzione, davanti a una moschea di Gaza City. La preghiera e la morte. E non sono solo uomini, ma anche due donne sono state uccise così. Mentre Israele si

L'offensiva

Erano presunte spie: accusate di collaborare con il nemico

vanta di aver eliminato, giovedì scorso, tre capi di Hamas grazie alla sua «attività di intelligence», Hamas pensa che il nemico sia stato aiutato da informatori interni, e li ha uccisi. Le due tesi, in realtà, non sono diverse, ma possono completarsi. È dato per assodato che lo Shin Bet, il servizio segreto israeliano, si serva di palestinesi per individuare nascondigli e spostamenti dei capi del movimento islamico.

Diritti umani di Gaza, ha chiesto l'intervento della stessa resistenza oltre che dell'Anp «per fermare le esecuzioni extragiudiziali». Ma i nomi dei presunti collaborazionisti non sono stati diffusi, decisione presa per proteggere «l'onore delle loro famiglie e dei bambini». Di bambini si è parlato e si parla tanto in questa guerra, per i tanti piccoli palestinesi uccisi dagli israeliani, accusati per questo da Hamas di «Olocausto». Ma proprio un colpo di mortaio sparato dalla Striscia ha ucciso ieri un bambino israeliano di appena quattro anni, morto per le ferite. Nella tragedia, c'è il dramma personale di un padre di due bambini, in fuga dai colpi lanciati dal-



Il fronte È di nuovo guerra: Hamas oltre a fronteggiare Israele dà la caccia agli informatori

la Striscia. La vittima è suo figlio. L'uomo aveva appena portato al riparo la figlia, che in qualche modo aveva scelto di salvare per prima. La guerra non ha nessuna pietà.

Sul fronte diplomatico, quello delle grandi potenze sembra uno stereotipo, perché ieri Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti hanno potuto solo promuovere una risoluzione per un cessate il fuoco al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il cessate di fuoco richiesto dovrà essere immediato, ma ancora non si sa neanche quando la risoluzione verrà discussa.

Le spie

«Spie, operazione strangolamento»

L'Operazione «strangolamento è scattata». Lo rendono noti mezzi di comunicazione legati a Hamas secondo cui i palestinesi di Gaza si sono visti costretti ad entrare in una nuova fase di lotta contro Israele dopo gli attentati contro il

comandante militare di Hamas Mohammed Deif (che secondo l'organizzazione è ancora vivo) e contro i suoi sottoposti - Mohammed Abu Shamalah, Raed al-Attar and Mohammed Barhum - che invece sono rimasti uccisi ieri a

Il Vaticano

Svolta a Cuba due Chiese per i cattolici

Il miglioramento dei rapporti fra il governo cubano e la gerarchia cattolica apre la via alla costruzione di una nuova chiesa nel Paese: la prima dalla Rivoluzione del 1959. Anzi, se non ci saranno intoppi, le chiese autorizzate dal potere castrista potrebbero essere alla fine anche due: dovrebbero sorgere a Pinar del Rio (ovest), ma soprattutto nella città simbolo di Santiago de Cuba (est), culla del popolare santuario di Nostra Signora della Carità del Cobre, patrona dell'isola caraibica



L'emergenza

Ebola, Onu: fiammata di epidemia

Ora quello a cui si guarda con preoccupazione è una «fiammata dell'epidemia». È il coordinatore dell'Onu contro il virus ebola ad affermarlo parlando della necessità di prepararsi. In attesa che dai laboratori arrivino notizie confortanti su nuove cure o vaccini, David Nabarro indica gli obiettivi di sicurezza per i prossimi mesi. Il coordinatore Onu è arrivato giovedì sera in Liberia, prima tappa di un tour nei paesi africani colpiti dall'epidemia.

Il bilancio delle vittime intanto sale mentre si apre un dibattito fra scienziati e bioeticisti su come utilizzare in modo etico le poche risorse farmaceutiche a disposizione. Nell'attesa che arrivi il vaccino. Il totale dei decessi dallo scoppio della crisi al 20 agosto è così salito a 1.427. Il totale dei casi è adesso 2.615. Ad oggi nessun caso è stato registrato fuori dalla Guinea, Liberia, Nigeria e Sierra Leone.

L'interventismo nell'era di Renzi

Giovanni Sabbatucci

Esiste una politica estera «renziana»? O, per dir meglio, dell'Italia al tempo di Renzi? E, se esiste, quali sono i caratteri distintivi che ci consentono di individuarne le linee ispiratrici, anche in rapporto all'opera dei governi precedenti e alle tendenze di fondo della diplomazia di età repubblicana? O si tratta solo di generico movimentismo, del prolungamento su scala internazionale dell'incontenibile attivismo del presidente del Consiglio? E' ovviamente presto per dare risposte definitive (il governo è in carica da appena sei mesi). Ma qualche segno di novità si può cogliere fin d'ora, anche a prescindere dall'occasione offerta - e dai compiti imposti - dal semestre italiano di presidenza dell'Unione europea.

Lungo l'intero arco della prima Repubblica, e in parte della seconda, la politica estera italiana si è mossa con pochi sussulti su una linea di prudenza e di basso profilo, attenta soprattutto a mantenere un difficile equilibrio tra la fedeltà all'alleanza atlantica, la scelta europeista e la mai smentita "vocazione mediterranea". Con Berlusconi, all'inizio del nuovo millennio, l'accento si è spostato sul legame di ferro

con l'America di Bush jr e sull'amicizia col nuovo zar di Russia. Con i governi Monti e Letta, il centro di attrazione della politica italiana è tornato a gravitare sui partner europei, Germania in testa.

Rispetto a quest'ultima scelta, Renzi non ha operato strappi di sostanza né visibili correzioni di rotta. Ma nel contempo ha cercato di far leva sui suoi successi elettorali per rafforzare la posizione negoziale dell'Italia. E lo ha fatto usando toni forti, a volte un po' guasconi, non disdegnando di fare appello all'orgoglio nazionale per riportare se stesso e il suo paese ben al centro della scena. Lo stesso piglio aggressivo e decisionista con cui sta conducendo, con buone possibilità di successo, la battaglia per imporre la candidatura del suo ministro degli Esteri, Federica Mogherini, alla guida della politica estera europea, è chiara testimonianza della sua volontà di giocare un ruolo di rilievo anche sullo scacchiere internazionale. Nella crisi irachena, infine, il governo italiano è sembrato muoversi con insolita tempestività, pur nei limiti imposti da una situazione oggettivamente complicata e dalla riluttanza americana a nuovi interventi sul campo.

> Segue all'interno

Sì del Parlamento. Inglese il boia di Foley

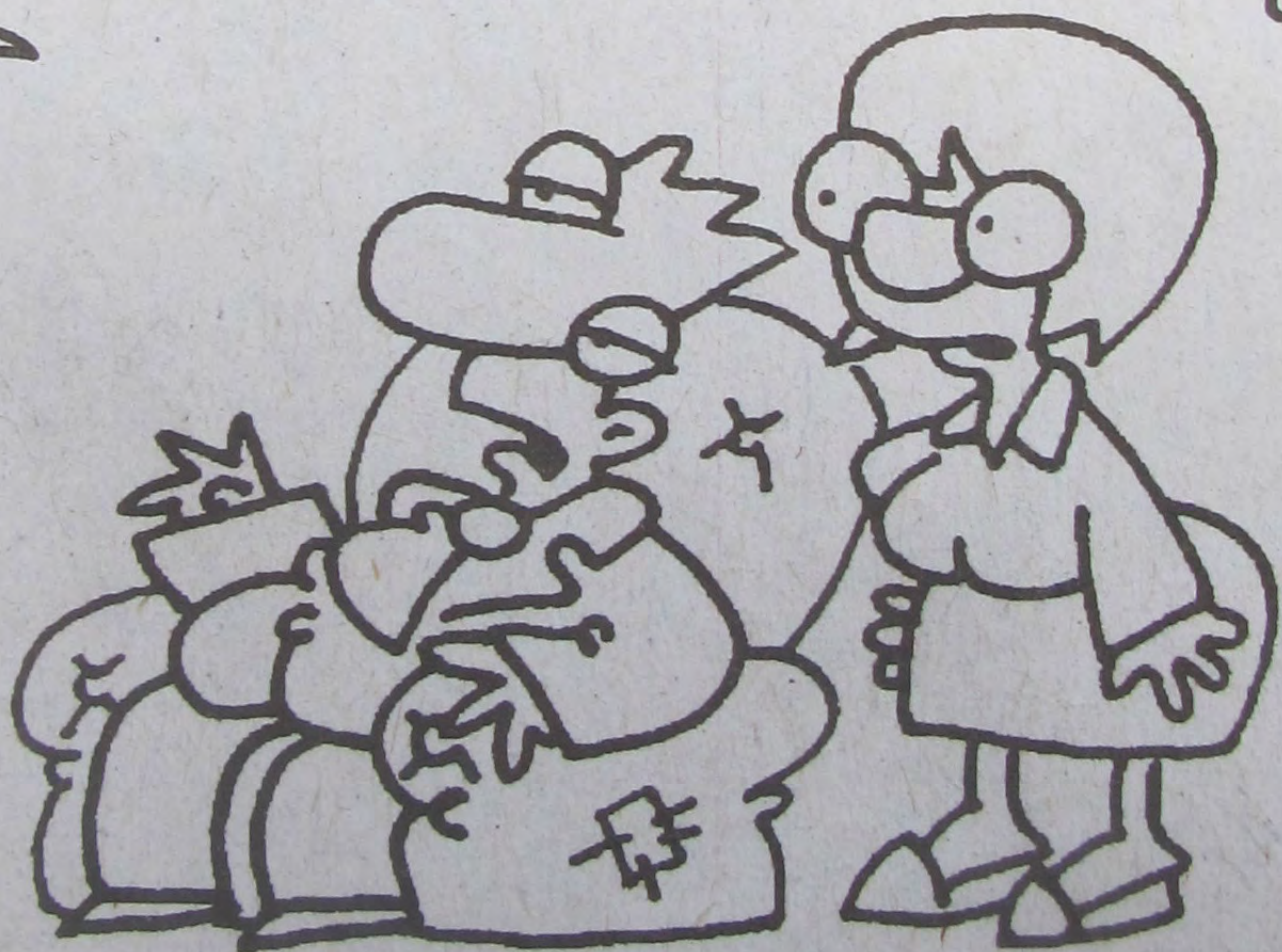
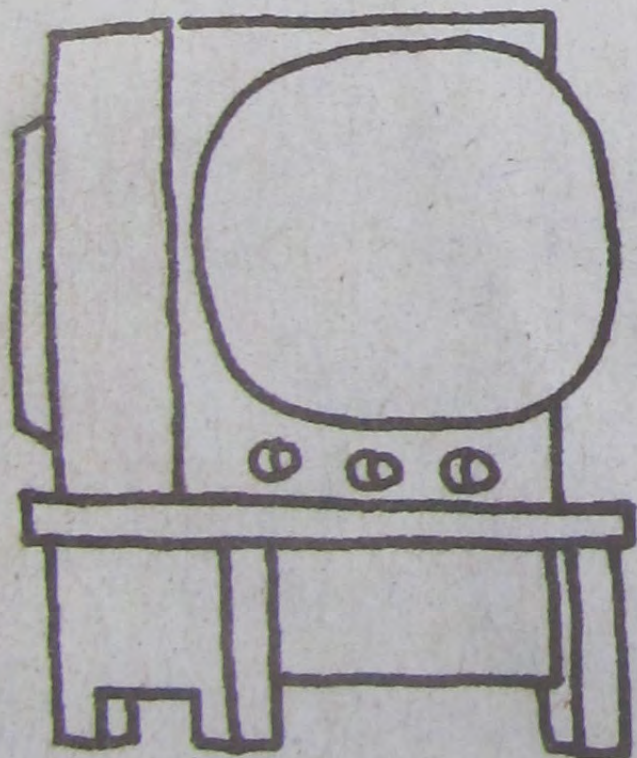
L'Italia arma i curdi contro i terroristi

Obama: genocidio in Iraq, reagiremo

I Sassi di Marassi

IN IRAQ INTERVENTO A STELLE E STRISCIE

L'ITALIA CONTRIBUISCE
CON 5 STELLE

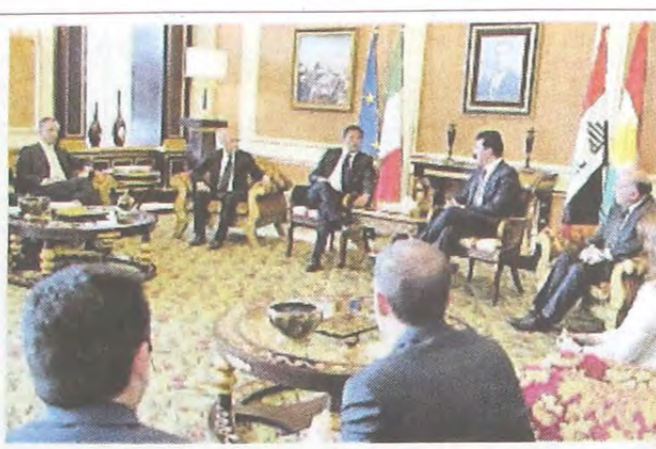


Il parlamento dà l'ok alla fornitura di armi ai curdi per combattere l'avanzata dell'Isis e fermare il genocidio in Iraq. Intanto arriva la conferma: è inglese il terrorista che ha ucciso il giornalista americano Foley. Obama: reagiremo.

> Servizi alle pagg. 8 e 9



Con l'ex primo ministro Renzi incontra il premier uscente dell'Iraq Al Maliki e assicura l'impegno italiano



Il Kurdistan iracheno Il governo regionale a colloquio con Renzi che arriva a Erbil dopo la tappa nella capitale



Nel campo profughi Dopo gli incontri ufficiali il premier si reca nel campo per incontrare i rifugiati



Il saluto ai ragazzi E prima di andare via, Renzi non manca di trascorrere qualche minuto con i più giovani

Il viaggio

Renzi in Iraq: vinceremo contro i terroristi

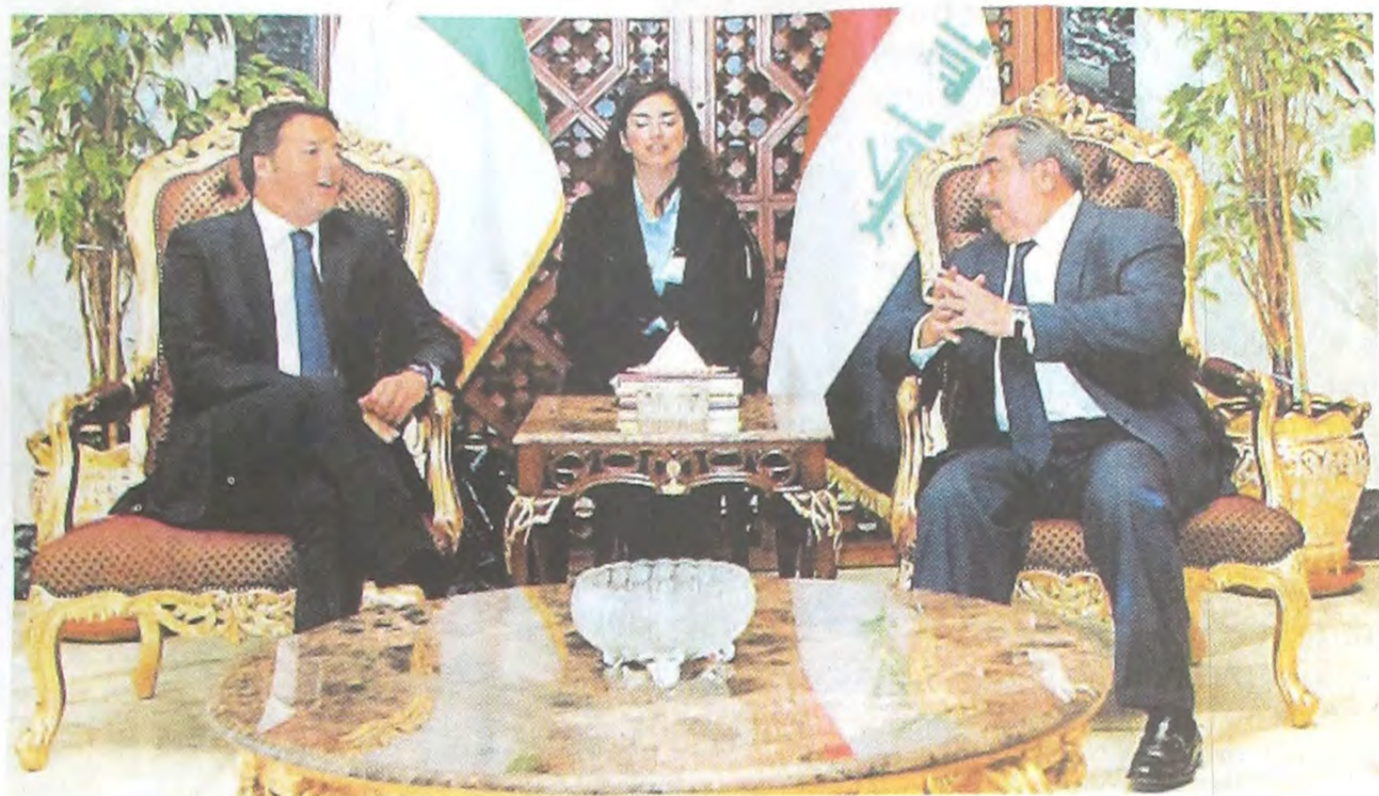
Pressing sull'Ue: non volteremo le spalle, questo genocidio ricorda Srebrenica

ROMA. Il sesto aereo italiano, pieno di viveri, acqua e equipaggiamenti, è da poco atterrato nel campo profughi di Erbil, nel Kurdistan iracheno. E non molto più tardi, in quel luogo di paura e di dolore, arriva il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che è già stato a Bagdad e si è direttamente reso conto della tragedia in corso, del Califfato che avanza, dell'obbligo morale di intervenire da parte dell'Europa in difesa delle popolazioni minacciate dagli jihadisti.

«Questa battaglia contro il terrore noi la vinceremo, voi la vincerete», assicura il premier italiano, in veste anche di presidente di turno del semestre europeo, ai suoi interlocutori. Lo dice al premier iracheno incaricato, al-Abadi, lo dice al capo del governo uscente, al-Maliki, lo dice al presidente della regione curda Masud Barzani (il quale tra l'altro gli sottopone questo calcolo dell'orrore: «In soli quattro chilometri sono state individuate 272 mine») e lo dice agli altri interlocutori nei palazzi e nel campo profughi. E prima di andare via: «Avevo vent'anni - racconta Renzi - e allora la comunità internazionale rimase zitta e ferma di fronte al genocidio di Srebrenica. Molti della mia generazione giurarono: mai più!».

Il «mai più!» di Renzi lo ha portato quaggiù, in una missione che è umanitaria e serve allo stesso tempo a rafforzare il peso italiano nelle aree del mondo in crisi e nelle dinamiche mondiali (Barzani gli dice: «L'Italia è il primo Paese a venire da noi in un momento così drammatico») e a dimostrare che l'Europa interviene e «non volta le spalle» di fronte a tragedie come questa.

«L'Europa - dice Renzi, e twitta anche il concetto prima di atterrare - non è solo lo spread, è anche un'idea di mondo e di dignità dell'uomo». E ancora: «L'Europa deve vedere che la battaglia contro il terrore non è alla sua periferia, ma nel cuore dell'Europa stessa». Girando attraverso il campo profughi, l'immagine del genocidio gli cresce nello sguardo. «Ora la situazione è diversa - spiegherà poi - ma ciò che accade in certe zone dell'Iraq e della Siria è proprio uguale a un genocidio. Donne



divise dagli uomini, bambini fucilati, giornalisti decapitati. L'Europa può permettersi tutto, tranne il silenzio. L'Italia ha mandato aiuti umanitari, continuerà a farlo invierà armi ai combattenti curdi. L'Europa deve vedere che la battaglia non è alla sua periferia, ma nel cuore dell'Europa stessa». Vede i profughi e commen-

ta: «Dobbiamo fare in modo che chi è rifugiato torni a casa. È giusto che restino a casa loro, che è stata per secoli un luogo di convivenza e di civiltà. Oggi, il rischio è quello di consegnare una storia millenaria di convivenza al califfato, al terrorismo, al fanatismo». Parole che sono in linea con l'impegno che, nelle stesse ora

in cui Renzi è in Iraq, il Parlamento italiano ha deciso di darsi per la difesa delle popolazioni aggredite dalla Jihad.

Il premier, che ha voluto portare la questione del rifornimento di armi ai curdi presso le commissioni di Camera e Senato, si mostra molto soddisfatto della risposta dei deputati e dei senatori. Che qualcuno sintetizza così: «L'importante in Iraq è esserci, come diceva il generale americano Petraeus, lui che a rimettere a posto quell'area c'era riuscito». Adesso il premier italiano, volando personalmente a Bagdad e a Erbil, indica come cruciale quel luogo di crisi («L'Europa in questi giorni dev'essere qui, altrimenti non è Europa. E chi vuole un'Europa che volti le spalle ai massacri o sbaglia previsione o sbaglia semestre») e lo rende terreno privilegiato su cui mostrare un nuovo protagonismo sia dell'Italia sia del Vecchio Continente (nel consiglio europeo di fine agosto Renzi ha assicurato che verrà posta la questione irachena). Di fatto, in Iraq, il presidente americano Barack Obama per ora ha mandato soltanto il segretario di Stato, John Kerry, e il premier inglese si limita a passare in rassegna gli aiuti umanitari prima della partenza verso la regione curda.

Renzi è andato a vedere personalmente come si sta svolgendo in regime change a Bagdad, condizione necessaria per concedere gli aiuti umanitari, ed è stato uno dei primi leader occidentali a parlare con al-Abadi dopo la nomina a capo del governo (la lotta al terrorismo come tema principale, e i due primi ministri hanno anche fatto riferimento alla decapitazione del giornalista americano James Foley per mano dei jihadisti). Si stanno insomma ridisegnando tutti gli equilibri medio-orientali e l'Italia vuole esserci in questa partita.

m.a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione

■ Provincia con zone occupate dallo Stato Islamico (Isis)

■ Città occupata dall'Isis

✈ Raid aerei dell'esercito nazionale



Ai peshmerga l'arsenale sequestrato a un cargo ucraino

La fornitura

L'operazione risale al '94 ma Pinotti assicura: il materiale è funzionante

Marco Ventura

ROMA. I marinai del cargo ucraino "Jadran Express" battente bandiera maltese intercettato dalla Marina italiana nel Canale d'Otranto l'11 marzo 1994 mai avrebbero potuto immaginare che parte delle oltre 2mila tonnellate di armi stivate come cotone sarebbero finite vent'anni dopo nelle mani dei peshmerga curdi in Iraq contro i tagliagole islamisti dell'Is. Eppure questo sta per succedere nei prossimi giorni. Sulla "Jadran" si calarono le teste di cuoio britanniche

per fermare la spedizione destinata all'ex Jugoslavia in violazione dell'embargo. Bene.

L'Italia fornirà un numero tuttora non precisato di quei 30mila kalashnikov con oltre 20 milioni di proiettili, 4mila missili anti-carro AT-4 Spigot, 50 batterie lanciarazzi Grad, 400 lanciarazzi Rpg coi loro 11mila razzi anti-carro. Più mitragliatori leggeri e altro materiale non più in uso alle forze nazionali. Il tutto via mare o anche solo per via aerea sugli Hercules C130J.

L'arsenale sequestrato nel '94 è «funzionante», assicura il ministro della Difesa Roberta Pinotti nell'audizione di ieri davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato. Rispetto al surplus di mitragliatrici MG-42 in dotazione agli italiani, ma poco note ai curdi, i Kalashnikov e lancia-razzi del '94 sareb-

bero, dice, «armamenti più famigliari e confacenti alle esigenze manifestate dai curdi, costituiti da armi individuali, di squadra e contro-mezzi con relativi munizionamenti, tutti di fabbricazione ex-sovietica, confiscati dall'autorità giudiziaria a seguito di sequestro in mare nel corso del conflitto nei Balcani». Armi «portatili per la difesa personale», ma anche lancia-razzi necessari contro pick-up, blindati e perfino qualche carro armato americano M-1 Abrams catturato dall'Is.

Il tutto sarà consegnato a «canali governativi» e poi distribuito in loco ai curdi. Vi saranno forme di controllo per verificare che finiscano nelle mani giuste. A dubbi che circolano dà voce il deputato Guglielmo Picchi (Forza Italia): «Non vorrei che ci ritrovassimo a fornire armamenti

che potrebbero non essere funzionanti». I Kalashnikov sono praticamente eterni, così le munizioni. Ma i lanciarazzi no. La Pinotti garantisce che le armi «sono funzionanti e efficienti perché sottoposte a trattamento di conservazione nel tempo». Sono state provate «non da me, che non saprei neanche come girarle, ma dai tecnici». Il costo dell'operazione sarebbe zero. Le armi ci sono già, non le abbiamo comprate. Pagheremo solo il trasporto. Una cifra contenuta.

Solo che dietro quelle armi c'è un giallo internazionale irrisolto. Proprio per risparmiare sul trasporto, nel maggio 2011 una ventina dei quasi 200 container furono portati dai tunnel sotterranei di Santo Stefano fino a La Maddalena e da lì con un traghetto civile a Palau, quindi su



La consegna Previsti controlli affinché finiscano nelle mani giuste

un traghetto Tirrenia con 725 passeggeri tra cui 122 bambini a Civitavecchia. Probabili beneficiari: i ribelli libici di Bengasi impegnati nella spallata al regime di Gheddafi. Ma a questo punto si perdono le tracce. I parlamentari sardi si mobilitano con interrogazioni. Parte l'inchiesta della magistratura di Tempio Pausania che si aggiunge a quella sul traffico d'armi del '94. La Marina si affretta a precisare che non c'erano pericoli perché le armi erano state rese inerti. Poi su tutta la vicenda cala il segreto di Stato apposto dal governo Berlusconi. Le armi dovevano in realtà essere state distrutte per ordine della magistratura di Torino che aveva assolto il proprietario del carico, l'oligarca russo Zuhkov, arrestato nella sua villa di Portocervo, e altri sei imputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA